

Un'orazione inedita di
FRANCESCO PATRIZI

per le nozze di

Alfonso duca di Calabria

e

Ippolita Maria Sforza

A Mario Ascheri
con viva cordialità

FRANCESCO PATRIZI

franc

Orazione
per le nozze di

Alfonso duca di Calabria

e

Ippolita Maria Sforza



traduzione e note
di ROSA e FRANCESCO TATEO

*a Barbara Sasse
e Giovanni Tateo
nel giorno
delle loro nozze*

Düsseldorf 14 Luglio 1990



**Oratio habita per Reverendum Dominum
Franciscum Patricium
Dei gratia Episcopum Gayetanum
Mediolani die dominico XVIII maii 1465.**

[1] *Q. Caecilius Metellus, gravis ac disertus orator, is cui ob victoriam Numidico nomen fuit, cum censor esset, ex solemnī more orationem ad populum romanum de ducendis uxoribus habuit¹. Verum, cum ambigua quaedam aut frigidiora verba protulisset, non modo secundum populi rumorem non est assecutus, sed inurbanior indociorque habitus est et pleraeque eius sententiae explosae sunt. Expectabant si quidem omnes in tam celebri hominum frequentia, a viro doctissimo, de re etiam praeclarissima longe uberiores laudes; quod cum minus ex sententia eis successisset, se ludibrio omnes habitos esse arbitrabantur. Idem ne mihi hodie accidat, illustrissimi duces ac principes vosque matronae ac virgines plaeclassimae, in praecelso vestro ac pene divino consensu vehementer formidandum censeo. Quid enim novum, quid magnum, quid inauditum vobis in medium afferre possum de maritalis connubii dignitate, et praesertim cum perstringendus sermo sit, et habenda ratio temporis, et huius fausti ac foelicissimi diei. Dicam tamen pauca, ut si minus elegantiae laudem, saltem brevitatis gratiam meruisse videar.*

[2] *Omnium humanarum societatum nulla praestantior, nulla gratior esse potest quam maris et foeminae. Est si quidem unicuique animali a natura inditum sui generis studium et conservationis ratio, in sola maris et foeminae coniunctione esse cernitur. Nulla enim bellua adeo truculenta esse potest, adeo solivaga aliarumque aspec-*

**Orazione tenuta dal Reverendo Signor
Francesco Patrizi
vescovo di Gaeta per grazia di Dio
a Milano nel giorno di domenica 19 maggio 1465.**

[1] Quinto Cecilio Metello, profondo ed eloquente oratore, colui che per la vittoria riportata ebbe il soprannome di «Numidico», all'epoca in cui era censore tenne, secondo le usanze, un'orazione al popolo romano sul tema del prender moglie. Ma, poiché alcune cose che disse risultarono prive di evidenza o di energia, non solo non riuscì ad ottenere l'applauso del popolo, ma fu giudicato insulso e sciatto e molte delle cose che disse furono disapprovate. Tutti si aspettavano infatti da un uomo così dotto, di fronte ad un pubblico tanto numeroso, su un argomento per giunta importantissimo, una celebrazione più ricca e faconda; e poiché non era toccato loro di ascoltare quel che si aspettavano, tutti ritenevano di essere stati giocati. Che la medesima cosa non accada oggi a me, illusterrissimi duchi e principi e voi signore e giovinette nobilissime, nel vostro consesso insigne e quasi divino, ritengo che ci siano forti ragioni di doverlo temere. Che cosa c'è infatti di nuovo, di grande, di sconosciuto a voi, che io possa offrire sul tema del matrimonio, dovendo specialmente contenere il discorso e tener conto del tempo disponibile e di questo fausto e felicissimo giorno? Eppure dirò qualcosa, in modo da meritare almeno il ringraziamento per la brevità, se non per l'eleganza.

[2] Di tutte le forme di società nessuna può essere più nobile, nessuna è più gradita di quella fra i due sessi. Se in ogni animale è stato infuso dalla natura l'amore per la propria specie ed il principio di conservazione, queste due cose si rivelano nella congiunzione del maschio e della femmina. Nessuna bestia, infatti, può essere tanto feroce, tanto solitaria e schiva della vista delle altre, da

tum fugiens, cui suo tempore sui generis / compar procreandi causa non quaeratur. Homo autem, qui rationis est particeps, uxorem ducit liberis ut indulgeat, commodius degat et utriusque fortunae casus tollerabilius perfe- rat. Praeclare Xenophon socraticus in libro de re familiari ait foeminas divina providentia timidiores esse viris, quo- rum illas custodiae diligentiaeque deus assignavit: est enim metus diligentissimus rerum custos; viros autem fortiores fecit ut foris sub divo et in hominum congressu labore et industria ea pararent, quae domi sub tecto et intra domesticos parietes uxoribus crederentur².

[3] Quid, quod nulla amicitia magis diuturna ma- gisque omni offitio ac pietate inveniri potest, quam viri et uxoris? Laudant Pyladem, qui pro Oreste amico³ se morti obtulit. At vero Alceste, Admeti Thessaliae regis uxor, mariti sui fata ultro subivit⁴. Et Tiberius Gracchus salutem Corneliae coniugis⁵ propria morte redemit. Admi- rantur Damonem et Phintiam⁶ diuturno Pythagorae silen- tio⁷ eruditos, quod alter alterius sistendi in capitali iudi- tio vas factus esset. Miniorum vero coniuges se morti obie- cerunt, ut viros incolumes e custodia dimitterent⁸. Sic Theopompus Lacedemonius, relicta in capitis periculo uxore mutatoque secum habitu, evasit⁹. Achilles, Patrocli amici morte nuntiata, vix a se ipso manus abstinuit¹⁰. Plancus vero romanae classis imperator, cum esset Taren- ti, Orestillae coniugis exequias proprio sanguine parenta- vit¹¹. Et Portia, M. Catonis filia, audita beati coniugis morte, candentes ignis carbones ore excipere non dubita- vit novoque mortis genere matrimonii affectum perpetuo testata est¹².

[4] Quid pluribus exemplis utor, cum in omni homi- num vita nihil melius, nihil dulcius, nihil suavius concordi

non cercare a suo tempo un suo simile al fine di procreare. Ma l'uomo, che partecipa della ragione, si sposa per dedicarsi ai figli, per trascorrere più agevolmente la vita ed affrontare con maggiore forza i casi della fortuna, avversa o favorevole che sia. Ben disse Senofonte, seguace di Socrate, nel libro sul governo della casa che è stata la provvidenza divina a volere che le donne fossero più timide degli uomini, giacché alla loro premurosa custodia Id-dio le ha affidate (il timore è in ogni cosa il custode più attento), mentre ha fatto gli uomini più forti affinché fuori di casa, all'aria aperta e nella vita sociale procurassero con la fatica e l'arte ciò che in casa, sotto il tetto e fra le pareti domestiche, fosse affidato alla cura delle donne.

[3] E che dire del fatto che non si possa trovare nessuna amicizia più duratura e più fondata sul dovere e sull'affetto, che quella dell'uomo e della donna? Lodano Pilade, che per l'amico Oreste affrontò la morte; ma Alceste, moglie di Admeto re della Tessaglia, si addossò spontaneamente il destino toccato al marito. E Tiberio Gracco recuperò con la propria morte la salvezza della moglie Cornelia. Ammirano Damone e Finzia, educati al lungo silenzio di Pitagora, perché l'uno si fece garante della comparizione dell'altro al processo nel quale era accusato di delitto capitale. Le donne dei Minii affrontarono invece la morte per far uscire incolumi i mariti dalla prigionia. Così lo spartano Teopompo, lasciata la moglie in pericolo di pena capitale, e scambiato l'abito, evase. Achille, quando gli annunciarono la morte dell'amico Patroclo, riuscì a stento ad astenersi dal suicidio. Planco invece, generale della flotta romana a Taranto, celebrò col proprio sangue il funerale della moglie Orestilla. E Porzia, figlia di Marco Catone, udita la notizia della morte del santo marito, non esitò ad ingoiare carboni incandescenti e con un nuovo genere di morte testimoniò per sempre l'affetto che legava il suo matrimonio.

[4] Perché usare tanti esempi, dal momento che in tutta la vita umana non può esserci nulla di meglio, nul-

172r *coniugio esse possit? Atqui humanam / conditionem longe facilius tolleramus, cum ex nobis genitos cernimus, qui non modo patrimonii heredes, sed nominis ac generis nostri perpetua eorum posteritate futuri esse videntur*¹³. *Nam qui orbi et sine liberis occidunt, ruinam secum suae sobolis trahunt, maleque de republica deque hominum genere meriti perpetua oblivione obscurantur, nec vestigium vitae suae ullum inter mortales aliquo tempore relinquant. Quod quidem pulcherrimo exemplo docuit adolescens quidam lacedemonius. Nam, cum Dercyllidas*¹⁴, *optimus imperator, in consessum descendisset, sedendi locum nequaquam, ut moris erat, eidem cedere voluit; quin exprobrando ait: «Noli admirari! non enim tu mihi qui cessurus sit, cum grandior natus fuero, genuisti». Et Epaminondas Thebanus omnia in eius vita praeclare egisse dicitur, nisi quod uxorem nunquam duxit et ex se genitos non reliquit*¹⁵.

[5] *Eiusmodi rationes et plerasque alias, quas brevitatis gratia praetereundas censeo, secum animo volutans, regum omnium maximus divus Alphonsus, quamvis rerum gestarum et regnorum suorum dignissimum successorem filium regem Ferdinandum iam adolevisse cerneret et ad parem fere usque virtutum laudem esse provectum, ex eo quoque nepotes ac neptes indolis etiam peregregiae intueretur*¹⁶, *tamen longius spectans ut posteritati diutius firmitusque consuleret, de nepotum etiam sobole cogitavit, ne quid omitteret quod ad stabilitatem regnorum suorum et ad tranquillitatem et pacem propagandam ulla ex parte attinere posset. Proinde hanc affinitatem ac nuptias instituit, ut qui liquido cerneret pacem, otium et quietem universae Italiae per eas futuram esse. Nec mediუსfidius ab re haberi potest: res enim inter eiusmodi principes*

la di più dolce, nulla di più soave che una unione concorde? Comunque sopportiamo molto più facilmente la condizione umana, quando vediamo i nostri figli, destinati ad essere eredi non solo del nostro patrimonio, ma del nostro nome e della nostra stirpe nella continuità delle generazioni future. Poiché coloro che muoiono senza figli trascinano la famiglia nella loro stessa rovina, e poiché non acquistano meriti nei confronti della società civile e del genere umano vengono travolti da un eterno oblio, e nemmeno per poco tempo lasciano fra i mortali qualche traccia della loro vita. Questo lo ha dimostrato con un bellissimo esempio un ragazzo spartano. Il grande generale Dercillida era venuto giù per partecipare ad un'assemblea, e lui non volle cedergli il posto per farlo sedere, come si usava; anzi rimproverandolo disse: «Non ti meravigliare! giacché tu non hai generato nessuno che in avvenire possa cedermi il posto quando io avrò la maggiore età». E il tebano Epaminonda, si dice che tutto abbia fatto egregiamente nella sua vita, tranne che non si sposò e non lasciò figli.

[5] Riflettendo su ragioni di questo genere e su moltissime altre, che ritengo di dover tralasciare per brevità, il sublime Alfonso, il più grande di tutti i re, per quanto vedesse che suo figlio, re Ferdinando, il più degno successore delle sue gesta e del suo regno, era già adulto e si era già spinto con i propri meriti fin quasi a raggiungere una gloria pari alla sua, e per quanto si rendesse conto che anche i nipoti da lui generati, maschi e femmine, erano di indole eccellente, tuttavia mirando lontano, per provvedere alla posterità più a lungo e con maggiore sicurezza, pensò anche alla discendenza dei nipoti, in modo da non trascurare nulla che potesse in qualche misura contribuire alla stabilità dei suoi domini, e alla diffusione della tranquillità e della pace. Perciò provvide ad instaurare questo legame nuziale, come chi ben vedeva che la pace, la calma e la tranquillità dell'Italia tutta si sarebbe potuta realizzare mediante quelle nozze. E l'idea, certo, non può

172v agitur, quorum arbitrio ac tutelae omnis / Italia credita
esse videtur.

[6] Inferiori enim parti, cui tum Latio, tum Oenotriae, tum maiori Graeciae aut Hesperiae vetustissimi nomen dederunt, quae inter Tuscum¹⁷ Adriaticumque mare procurrit, Ferdinandus rex imperat et eam consilio et armis adeo tutat, ut neque externa, neque intestina manu vexari possit. Testes sunt gallicae nationes, quas mirabili prudentia praesentique atque invictissimo animo regno pepulit, cum iam pene rerum omnium potitae essent. Testes etiam sunt complures principes ac populi, qui vel turpiter defecerant, vel desperati propter adversae fortunae impetum hosti adhaeserant. Nam parvo temporis momento vel victi bello ad unum pene omnes ceciderunt, vel advoluti genibus regis veniam gratiamque impetraverunt, adeo ut regnum sibi posterisque stabiliverit, quod Alphonsus pater magna virtute sibi quaesierat; de quibus quidem praeclarissimis gestis nulla unquam tacebit posteritas.

[7] Alia autem ex parte Cisalpinae Galliae Liguriaequae praeest ducum imperatorumque fortissimus Franciscus Sfortia, cuius quidem res gestas domi militiaeque omnino ut praeteream opus est, cum quod principem coram laudare minime addecet, tum quia dies me deficeret, si eas primoribus etiam, ut dicitur, labris attingere velim. Hoc tamen pro temporis angustia non tacebo, quod imperatores ac duces omnes sui temporis longe anteiverit et Alexandrum, Hannibalem ac Julium Caesarem omni virtutum genere adaequaverit; de quo et iam iure optimo id dicere possumus, quod Silius Italicus consularis ille ac peregrinus poeta¹⁸ de Q. Fabio Maximo, qui Hannibalis vires fregit, ait:

considerarsi priva di fondamento, giacché il legame si stringe fra quei principi, al cui potere e alla cui protezione par che sia affidata l'Italia tutta.

[6] Sul territorio meridionale, infatti, che in tempi antichi ebbe ora il nome di Lazio, ora quello di Enotria, ora quello di Magna Grecia o di Esperia, e che si estende fra il mar Tosco e l'Adriatico, domina il re Ferdinando, ed egli lo protegge col senno e con le armi in modo che né da una forza esterna, né da una forza interna possa essere turbato. Ne sono testimoni i popoli della Gallia, che egli è riuscito a respingere con mirabile abilità, con prontezza e molto coraggio, quando già quasi si erano impadroniti di tutto lo stato. Ne sono testimoni i numerosi principi e le numerose popolazioni che si erano indegnamente ribellati, e avevano aderito al nemico per la disperazione di fronte all'impeto dell'avversa fortuna. Infatti, in brevissimo tempo, o vinti in guerra quasi tutti insieme soccombettero, o piegarono le ginocchia invocando il perdono e la grazia del re, cosicché egli poté rendere stabile per sé e per i suoi discendenti quel regno che il padre Alfonso si era conquistato con le sue grandi doti: gesta eccezionali che nessuno fra i posteri potrà tacere.

[7] Nell'altra parte d'Italia, invece, ha il primato sulla Gallia Cisalpina e sulla Liguria Francesco Sforza, sulle cui gesta, condotte in patria e all'estero, bisogna che io assolutamente sorvoli, sia perché non è affatto conveniente tessere le lodi di un principe in sua presenza, sia perché il giorno verrebbe meno, se io volessi solo farne un assaggio, come si suol dire. Questa cosa tuttavia non passerò sotto silenzio, malgrado la limitatezza del tempo, che di gran lunga egli ha superato i generali e i condottieri del suo tempo, ed ha uguagliato Alessandro, Annibale e Giulio Cesare in ogni genere di virtù; di lui, giustamente, possiamo dire quello che quel famoso poeta forestiero, Silio Italico, il quale aveva tenuto la carica di console, disse di Quinto Fabio Massimo, che cioè riuscì a spezzare le forze di Annibale:

Summe ducum, qui regna iterum labentia Troiæ
 Qui fluxas Latii res maiorumque labores,
 Qui Carmentis opes et regna Evandria servas,
 surge, age, et merito sacrum caput inserte cælo¹⁹.

[8] *Nunc autem finem orationis meae ad te converto, virginum illustrissima ac spetiosissima Hyppolita Maria, tibi que vehementer gratulor. Quae enim te aequae fortunata haberi potest? Tu animi bonis, quae praecipua habenda sunt, pudore, pudicitia, integritate, pietate, plurimum praestas. Tu acumine ingenii et literarum studiis, quae raro in uxorum sexu elucent, virgines non modo omnes antecellis, verum disertissimis quibusque viris adaequanda es. Tu corporis fortunaeque bonis nulli cedis; nam genere, valitudine, forma, venustate, admiranda es omnibus. Et Alphonso Ferdinandi regis filio, Calabriae duci, desponsata es, cui virtute ac genere vix parem in omni terrarum orbe invenire posses. Eius formae ac dignitatis exemplum ante oculos habes, illustrissimum fratrem suum Federicum, cuius indolem pene divinam universae Italiae populi admirantur, similem sibi sponsum tuum videbis, quamvis aetate maior et corpore procerior longe sit. Intueare etiam te summopere oro matrem tuam illustrissimam Blancham Mariam, eiusque virtutes ac mores imiteris, ut efficis, obsecro. Nam sicuti ex illustrissima vicecomitum progenie orta est, ita non dissimilis parentibus ac maioribus suis omnium virtutum laudem assecuta est; adeo ut non admiranda solum, verum divina inter mortales una esse videtur. Et dixi.*

*Tu, dei capi il supremo, che il regno cadente di Troia,
Che la grandezza del Lazio, fatica degli avi, svanita,
Che di Carmenta il potere vuoi salvo ed il regno di Evandro,
Sorgi e solleva, lo meriti, il sacro capo nel cielo.*

[8] Ma ora rivolgo la conclusione del mio discorso a te, la più brillante e bella fra le giovinette, Ippolita Maria, ed esprimo a te la mia fervida ammirazione. Quale donna, infatti, si può ritenere fortunata quanto te? Tu aggiungi moltissimo, col pudore, con la pudicizia, con la perfezione, con la pietà, ai beni dell'animo che vanno considerati i più importanti. Tu con l'acume dell'ingegno e con gli studi letterari, che di rado risplendono nel sesso femminile, non solo spicchi al di sopra di tutte le giovinette, ma puoi essere messa a paragone con gli uomini più eloquenti. Tu per i pregi del corpo e per i beni di fortuna non sei a nessuna inferiore, poiché tutti devono ammirarti per la stirpe, per la salute, per la bellezza, per la grazia. E vai sposa ad Alfonso, figlio di Ferdinando, duca di Calabria, del quale sarebbe difficile poter trovare al mondo qualcuno pari per virtù e lignaggio. Hai davanti agli occhi un esempio di bellezza e di nobiltà, il suo illustrissimo fratello Federico, la cui indole quasi divina tutte quante le popolazioni d'Italia ammirano; vedrai che il tuo sposo gli assomiglia, per quanto maggiore di età e di più alta statura. Ti raccomando ancora, quanto più posso, di guardare a tua madre, l'illustrissima Bianca Maria, e di imitare le sue virtù e il suo comportamento, come ben fai, te ne prego. Perché, come ella è nata dalla illustrissima progenie dei Visconti, così, non discostandosi dai genitori e dagli avi suoi, ha conseguito il merito di possedere tutte le virtù, al punto di non essere solo degna di ammirazione, ma di esser considerata, unica, un essere divino fra i mortali. Ho finito.

¹ La notizia risale ad AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, I vi 1-6, dove fra l'altro ricorrono alcune espressioni usate dal Patrizi («Multis et eruditus viris audientibus legebatur oratio Metelli Numidici, *gravis ac diserti viri, quam in censura dixit ad populum de ducendis uxoribus, cum eum ad matrimonia capessenda hortaretur*»), e dove è riportato il passo che provocò qualche critica, poiché sembrava poco opportuno accennare alle noie del matrimonio e considerare quest'ultimo come una naturale necessità («In ea oratione ita scriptum fuit: 'Si sine uxore possemus, Quirites, omnes ea molestia careremus; set quoniam ita natura tradidit, ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit, salutis perpetuae potius quam brevi voluptati consulendum est'»). Da questo frammento sembra derivare al Patrizi, il quale ne capovolge il senso, l'affermazione secondo la quale l'uomo, essendo partecipe della ragione, «uxorem ducit liberis ut indulgeat, *commodius degat* et utriusque fortunæ casus tollerabilis perferat» (§2). La critica alla forma dell'orazione di Metello, ai *verba ambigua* e *frigidiore* non figura invece in Gellio, il quale però altrove riferisce come ad un tale non privo di cultura («cuidam haut sane viro indocto») sarebbe parso che lo storico Claudio Quadrigario avesse scritto «inepte frigideque» per aver usato un'espressione inopportuna poetica nel raccontare di Metello, che dopo aver tenuta un'orazione in Campidoglio torna a casa «cum mortalibus multis». Patrizi deve aver combinato, a memoria, i due passi fraintendendo il secondo che non riguarda la qualità dell'oratoria di Metello.

² XENOPHON, *Oeconomicus*, III 15: «Le entrate sono per la maggior parte il frutto dell'attività dell'uomo, mentre le spese sono generalmente controllate dall'amministrazione della moglie».

³ Cicerone introduce l'esempio di Pilade, che per salvare l'amico Oreste condannato da Toante, re dei Tauri, dice di essere Oreste, al fine di confutare la dottrina epicurea dell'amicizia fondata sul piacere e sull'utilità: *De finibus bonorum et malorum*, II xxiv 79. In quello stesso passo ciceroniano si accenna all'esempio di Damone e Finzia, ripreso da Patrizi successivamente. Per Pilade e Oreste cfr. ancora CIC., *De Amicitia*, vii 24; Valerio Massimo introduce appena un riferimento ai due amici nel capitolo sull'amicizia (*Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, IV vii).

⁴ Alceste volle morire al posto del marito, ma fu strappata all'Ade da Eracle. Valerio Massimo ne parla, senza citare il nome famoso della moglie del re di Tessaglia, subito dopo aver raccontato l'esempio di Tiberio Gracco (*Fact. et dict.*, IV vi 1; cfr. n. 5): «O te, Thessaliæ rex Admete, crudelis et duri facti cri-

mine sub magno iudice damnatum, qui coniugis tuae fata pro tuis permutari passus es, eaque, ne tu extinguere, voluntario obitu consumpta lucem in-tueri potuisti, et certe parentum prius indulgentiam temptaveras!».

⁵ Tiberio Sempronio Gracco, marito di Cornelia, messo dal responso di un indovino di fronte all'alternativa se salvare sé o la moglie, facendo sopprimere la femmina o il maschio dei due serpenti trovati in casa, avrebbe ordinato di uccidere il maschio decretando la propria morte. «Ti. Gracchus, anguibus domi suae mare ac femina deprehensis, certior factus ab aruspice mare dimisso uxori eius, femina ipsi celerem obitum instare, salutarem coniugi potius quam sibi partem augurii secutus marem necari, feminam dimitti iussit sustinuitque in conspectu suo se ipsum interitu serpentis occidi», VAL. MAX., *Fact. et dict.*, IV VI 1.

⁶ «Damonem et Phintiam Pythagoreos ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, cum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis destinavisset et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorum suorum causa postulavisset, vas factus sit alter eius sistendi, ut, si ille non revertisset, moriendum esset ipsi», CICERO, *De officiis*, III x 45. L'esempio era addotto da Cicerone per mostrare la difficoltà che crea l'amicizia nel conflitto fra l'utile e l'onesto, e per concludere che si può favorire l'amico quando non si contravvenga all'onestà. Il nome *Phintias* appare nel manoscritto nella forma errata di *Pythia*.

⁷ Nel luogo citato di Cicerone, cui probabilmente Patrizi attinge direttamente, come nel luogo del *De finibus* nel quale si allude al medesimo esempio (cfr. n. 3) si dice soltanto che i due sono seguaci di Pitagora. Ma DIOGENE LAERZIO, *Vite dei Filosofi*, VIII 33, in un passo in cui si parla dell'amicizia come di un'armonia simile alla divinità, riferisce che secondo la dottrina di Pitagora bisognava rendere onore agli dèi «in sacro silenzio».

⁸ Si riferisce alle mogli degli Argonauti, detti *Minyae* (e non *Minii*), dal nome di un re della Tessaglia, *Minyas*, da cui si facevano discendere. Di costoro, che erano stati accolti dagli Spartani nella città ma ne avevano cercato di sovvertire il regno, Valerio Massimo racconta: «[...] publicae custodiæ inclusi capitali adservabantur supplicio. Quod cum vetere instituto Lacedaemoniorum nocturno tempore passuri essent, coniuges eorum inlustris ibi sanguinis velut adlocuturae perituros viros inpetrato a custodibus aditu carcerem intraverunt commutataque veste per simulationem doloris velatis capitibus eos abire passae sunt», *Fact. et dict.*, IV VI Ext. 3. All'abnegazione delle mogli degli Argonauti è dedicato il cap. XXXI del *De claris mulieribus* del Boccaccio.

⁹ Di Teopompo, re di Sparta, non si narra nulla del genere. Valerio Massimo ne cita un detto, ma non gli attribuisce tale aneddoto, che invece appare molto simile a quello attribuito ad Urbino Panapione, salvato da un servo che si fa uccidere al suo posto dopo aver fatto fuggire con i suoi vestiti il padrone: «cum ad dominum proscriptum occidendum domesticorum indicio certiores factos milites in Reatinam villam venisse cognosset, conmutata cum eo veste, permutato etiam anulo illum postico clam emisit, se autem in cubiculum ac lectulum recepit et ut Panapionem occidi passus est», *Fact. et dict.*, VI VIII 6.

¹⁰ L'esempio, che risale all'*Iliade* omerica, XVIII 35 («[Antiloco] temeva che si tagliasse la gola con l'arma»), non compare fra quelli che ricorrono nelle fonti adoperate dal Patrizi, relative all'amicizia.

¹¹ Si riferisce in effetti a Marcus Plautius, di cui parla lo stesso Valerio Massimo poco dopo aver esposto l'esempio di Tiberio Gracco (cfr. n. 4): «[...] M. Plautius [...], cum imperio senatus classem sociorum sexaginta navium in Asiam reduceret Tarentumque appulisset, atque ibi uxor eius Orestilla, quæ illuc eum prosecuta fuerat, morbo oppressa decessisset, funerata ea et in rogam imposita inter officium unguendi et osculandi stricto ferro incubuit», VAL. MAX., *Fact. et dict.*, IV VI 3. L'autore latino intendeva dimostrare come nel caso di un vero amore la morte saldi il vincolo fra due persone piuttosto che dividerle.

¹² Bruto, sconfitto da Ottaviano e M. Antonio a Filippi nel 42 a.C.

¹³ «Tuos quoque castissimos ignes, Porcia M. Catonis filia, cuncta sæcula debita admiratione prosequuntur. Quæ, cum apud Philippos victum et interemptum virum tuum Brutum cognosces, quia ferrum non dabatur, ardentibus ore carbonibus haurire non dubitasti, muliebri spiritu virilem patris exitum imitata», VAL. MAX., *Fact. et dict.*, IV VI 5.

¹⁴ Generale spartano. L'aneddoto è riportato da Plutarco nella *Vita di Licurgo*, 15, fra una serie di esempi che dimostrano il favore col quale a Sparta erano considerate le nozze e come Licurgo facesse cadere una specie di biasimo pubblico sugli scapoli.

¹⁵ Cfr. CORNELIUS NEPOS, *Epaminondas*, 10: «Hic uxorem numquam duxit. In quo cum reprehenderetur, quod liberos non relinqueret, a Pelopida, qui filium habebat infamem, maleque eum in eo patriæ consulere diceret, 'Vide - inquit - ne tu peius consulas, qui talem ex te natum relicturus sis'».

¹⁶ Il patto matrimoniale era stato stretto fra Alfonso il Magnanimo e Francesco Sforza fin dal 1455.

¹⁷ Il mar Tirreno; per l'identificazione cfr. POMP. MELÀ, I 3 17.

¹⁸ Tiberius Catus Silius Italicus, stando a quel che racconta Plinio, fu proconsole in Asia al tempo di Nerone. Nulla si sa, invero, della sua origine, ma una tradizione lo faceva provenire da Corfinio, città dei Peligni, donde forse la denominazione di *peregrinus*. Il suo poema, che narrava la seconda guerra punica, era stato riscoperto da Poggio nel 1417.

¹⁹ SILIUS ITALICUS, *Punica*, VII 16-19. Il testo riportato da Patrizi si discosta in qualche punto da quello criticamente accertato (v. 17 *qui per et*, v. 19 *merito per emerito*). *Carmentis*, o *Carmenta* (*Karmentis* nel ms.), era secondo la mitologia la madre di Evandro, una divinità romana che si immaginava pronunciasse gli oracoli sul monte Capitolino.

NOTA

Le nozze fra Alfonso d'Aragona, allora duca di Calabria in quanto primogenito di Ferdinando I re di Napoli, e Ippolita Maria, figlia di Francesco Sforza duca di Milano, furono celebrate prima a Milano il 19 maggio del 1465¹ e quindi a Napoli il 15 settembre dello stesso anno. L'evento, oltre ad avere un notevole significato politico perché sanciva l'alleanza fra il grande stato dell'Italia subalpina e il regno meridionale, un'alleanza che avrebbe costituito un elemento di stabilità nei trent'anni successivi fino all'imprudente iniziativa di Ludovico il Moro, fu molto significativo anche sul piano culturale, perché collegava due centri decisamente impegnati nel recupero delle *humanae litterae* attraverso l'unione di due nobili personaggi notoriamente educati alla nuova cultura. Il progetto del matrimonio rientrava negli accordi fra il nonno di Alfonso, primo della dinastia aragonese di Napoli, e il fondatore della nuova dinastia sforzesca di Milano.

Nata nel 1445, Ippolita Maria era stata promessa al duca di Calabria da Francesco Sforza all'età di dieci anni, ed il padre aveva dovuto resistere alle insistenze del re di Francia che pretendeva di farla andare in sposa a Giovanni d'Angiò. Ippolita aveva avuto illustri maestri come Costantino Lascaris e Baldo Martorelli, i quali la seguirono a Napoli, l'uno collocandosi per alcuni anni come insegnante nello Studio napoletano e l'altro rimanendo per dieci anni al suo fianco quale segretario. Alcuni libri che la

¹ Questa è la data che risulta dall'orazione da noi pubblicata. Il catalogo di C. SANTORO (cfr. n. 10) riporta erroneamente la data del «XVIII», mentre il vecchio catalogo di G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Biblioteca storica italiana, vol. II, Torino 1884, riporta correttamente «XIX».

sposa portava con sé da Milano (registrati in aggiunta alla dote che era di duecentomila fiorini, parte in contanti ed un terzo in vesti e gioie) testimoniano infatti una cultura basata sui consueti testi religiosi, ma anche sui classici. Fra i primi, accanto a quelli destinati propriamente alle pratiche del culto (ufficio, breviario, evangelistario), vi erano opere di più impegnativa lettura, la *Bibbia*, il *De civitate Dei*, le vite dei santi padri, una vita di san Nicolò di Bari, una *Vita di nostra Donna* a lei dedicata da Antonio Cornazzano, una deca di Livio. Ella stessa trascrisse il *Cato maior* di Cicerone e diede prova di capacità oratoria. Per lei furono copiati un Virgilio con le note di Servio grammatico, le *Epitome* delle storie di Pompeo Trogo di Giustino, un Vegezio in volgare. Stabilitasi nella città partenopea divenne una devota discepola del Pontano, il quale dal 1475 al 1481 curò la sua corrispondenza con i parenti milanesi, come risulta dalle lettere che recano anche la firma dell'umanista. Le dediche del *Novellino* da parte di Masuccio salernitano, dei *Ricordi* da parte di Loise De Rosa, di una novella da parte di Luigi Pulci, risalenti al suo soggiorno napoletano, oltre a confermare il genere preminente dei suoi interessi, opere di narrativa, dalla storia alla cronaca all'intrattenimento cortigiano, indicano anche il livello dei rapporti culturali che ella mantenne in quegli anni.

Alfonso, che era nato nel 1448, aveva avuto come precettore il Panormita, al quale si deve gran parte della svolta umanistica del centro napoletano sin dall'epoca del regno di Alfonso I; ma intorno all'età di sedici anni, quando ebbe luogo il matrimonio, era affidato alla guida culturale di colui che sarebbe divenuto il maestro stesso dell'umanesimo napoletano ed uno dei più grandi umanisti italiani, Giovanni Pontano, che gli dedicava l'opuscolo *De principe* puntando sulla figura del giovane principe per delineare l'ideale fusione delle virtù politiche e militari e delle virtù morali e intellettuali: «Tu sei appena uscito dalla pubertà e non lo chiedevi, eppure il padre tuo ti fece vicario del regno e ti affidò la provincia di Calabria, senza dubbio non attribuendo tale onore agli anni o alla tua età, ma alle virtù, la cui stima

è tale in tutti, popolani e signori, che tutti volgono verso di te i loro occhi»².

Più tardi, quando Alfonso tornò vincitore dalla guerra otrantina, nella quale aveva ricacciato i Turchi dal territorio del Regno, Pontano gli dedicò i due libri sulla *Fortezza*³ interpretando la vittoria sulla ferocia orientale come riaffermazione delle virtù della pace e della tradizione culturale latina: «A te vincitore e sostenitore della libertà della patria, o duca Alfonso, i connazionali sono tenuti a donare quella corona di quercia istituita dagli antichi, remuneratori liberali ma anche saggi estimatori di tutte le virtù, e soprattutto della fortezza». Nicolò Perotti lo elogiò a nome del Collegio dei cardinali per l'opera in difesa della fede cristiana, la lode delle sue imprese compare all'inizio del secondo libro delle *Elegie* di Iacopo Sannazaro. L'umanista Giovanni Albino, al quale era affidata la cura della preziosa biblioteca raccolta dal duca, nel *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* dedicò larga parte dei primi tre libri (*De bello Hetrusco*, *De bello Hydruntino* e *De bello intestino*) all'elogio delle sue virtù militari. Ad Alfonso furono dedicate interessanti opere in volgare come le ecloghe del senese Jacopo Fiorino da Boninsegni, destinate ad avere un ruolo importante nello sviluppo della bucolica napoletana, e le *Prediche* di uno dei più rinomati oratori religiosi dell'epoca, il francescano Roberto da Lecce. Se sulla sua liberalità ci furono, ma non furono unanimi i consensi, non si ebbero dubbi sul suo coraggio. Una lode estrema gli tributò in un sonetto il poeta Benedetto Gareth, identificandolo col mito stesso dell'età umanistica, l'Ercole vincitore dei mostri⁴, e dicendolo impareggiabile:

² G. PONTANO, *De principe*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952 (da cui proviene la traduzione), p. 1025.

³ *De fortitudine*, in *Opera omnia soluta oratione composita*, Venezia 1518, I, ff. 49-95.

⁴ ENDIMIONE, son. V, *Le rime del Chariteo*, a cura di E. PERCOPO, Napoli 1892, vol. II, pp. 8-9.

*Principe, sol di Alcide in terra un pegno,
 Che i ferì, orrendi mostri atterra et preme;
 Di popoli indigenti unica speme,
 Et sol di monarchia, più ch'altri, degno;
 Il tuo valor, coraggio et alto ingegno
 Dan tal dilecto et meraviglia insemi,
 Ch'avendo te, nullo adversario teme
 Questo d'Italia bella il più bel regno.
 In arme uom oggi incontro ad te non vale,
 Ché con tal grazia et forza il braccio extendi,
 Che i movimenti son sovra uom mortale.
 Ardisco dirlo, et tu da te 'l comprendi:
 Tu non ritroverai nel mondo uguale,
 Se già tu stesso teco non contendi.*

Alfonso, che avrebbe condotto gran parte della sua vita fra le armi⁵, esordì a quattordici anni nella guerra contro Giovanni d'Angiò alleato con i baroni del Regno, combatté poi a fianco dei Fiorentini contro il Colleoni, portò l'offensiva contro Firenze dopo la congiura dei Pazzi, si distinse nella guerra di Ferrara e celebrò il trionfo sui Baroni ribelli nel 1486. E infatti sacrificò più volte la dedizione agli studi e al maestro per gli impegni politici e militari che lo indussero ad un comportamento duro e spregiudicato, specialmente nei confronti della insofferente nobiltà. La sua gloria di guerriero e la stima di intellettuale fu offuscata dal malumore che provocò fra i sudditi e che gli avrebbe reso difficile affrontare l'evenienza degli ultimi anni. All'appressarsi di Carlo VIII, nel 1495, abdicò in favore del figlio Ferdinando e si ritirò a Messina in un convento degli Olivetani, di cui vestì l'abito.

A quell'epoca non aveva più accanto (era morta nel 1488) la moglie Ippolita Maria, della quale si diceva che fosse capace di sciogliere rancori e discordie fra i suoi e riportare la pace, e si erano rotti, a causa della nuova politica di Ludovico il Moro, i rap-

⁵ Cfr., per la figura di Alfonso e la relativa bibliografia, T. DE MARINIS, *La biblioteca dei Re d'Aragona*, Milano 1952, vol. I, pp. 97-115 (in particolare sulle nozze cfr. le pp. 98, 107); e per i suoi rapporti col Pontano E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938, pp. 28-34.

porti di amicizia con la casa sforzesca che pur Alfonso aveva rinsaldati facendo sposare la figlia Isabella col duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, altre nozze famose del secolo. E non è un caso che Isabella, figlia di Alfonso ed Ippolita, figurasse al centro della vita mondana e culturale di Napoli nei primi anni della dominazione spagnola.

* * *

Per la cerimonia milanese fu incaricato di tenere il discorso solenne il vescovo di Gaeta Francesco Patrizi, e ad essa fu presente, in rappresentanza della famiglia dello sposo, il secondogenito di Ferrante, Federico, il quale sarà l'ultimo re aragonese di Napoli. A Napoli l'orazione ufficiale fu tenuta invece da un umanista al servizio del Cardinale di Ravenna Bartolomeo Rovella, Francesco Bertini, che nel 1465 era divenuto vescovo di Andria⁶.

La sontuosa cerimonia allestita a Napoli fu descritta al duca di Milano, assente, dal vescovo di Ravenna, il quale parlò della gioia della cittadinanza, del grande corteo di principi e nobili andato incontro ad Ippolita che entrava nella città, della messa e dell'epitalamio recitato. Ma quasi trent'anni dopo Giovanni Pontano, anche lui presente alla cerimonia, ne parlerà con qualche particolare di più, proponendola come esempio di «magnificenza» in occasione di nozze principesche: Ferdinando invitò tutti i principi e le repubbliche dell'Italia, gli oratori da loro invitati furono ricevuti con eccezionale cortesia. Per più giorni si celebrarono feste; erano state disposte, con ingenti spese, orchestre e gradinate per gli spettatori; le gradinate erano state rivestite parte di

⁶ F. BERTINI, *Orazione per le nozze di Alfonso d'Aragona e Ippolita Sforza*, in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, raccolti e pubblicati da TAMMARO DE MARINIS ed ALESSANDRO PEROSA, Firenze 1970, pp. 118-129. All'introduzione degli editori (pp. 115-118) si rimanda sia per le notizie e la bibliografia relativa alla cerimonia napoletana, sia per il testo della lettera del Cardinale di Ravenna, contenuta nello stesso codice che raccoglie l'orazione del Patrizi.

porpora e di seta, parte di stoffa ricamata; si fecero corse di cavalli e l'abbigliamento degli uomini e dei cavalli era lussuoso; si offrivano lautissimi e sontuosi banchetti»⁷.

Sontuosa sarà anche la residenza napoletana della duchessa, per la quale Alfonso più tardi, nel 1487, fece costruire con l'assistenza di Giuliano Sangallo accanto a Castel Capuano che era l'abituale dimora del duca e della moglie, espropriando suoli degli ordini religiosi, una villa divenuta famosa, la cosiddetta «Villa della Duchessa»: «L'edificio aveva una bella fontana nel mezzo, con bagno, oratorio, salette, camere, cantine, sottocantine, giardini; un altro giardino, detto giardino delle Ninfe, aveva da una parte un boschetto tutto di centrantoli, lemoni e lemoncelli grossi e piccoli d'inserti, molto ameno. Et in testa di detto loco era una peschiera, dov'erano redate tutte le acque del formale e lo predetto giardino era ripartito in quattro quadri con le strade in croce, ogni strada larga 40 palmi, et in mezzo la croce delle quattro strade uno bellissimo di fonte, allo quale era uno bello balauastro lavorato, e sopra una grande conca una immaginetta di Partenope, altri dicono si chiamasse Italia, con tre puttini tutti erti, che la madre li rendeva le stillanti e limpide chiare acque per le sue zizze del petto, stando ignuda con un solo velo attraverso involto per coprire il nudo, contraffatto con tanta finezza di scoltura che mai si vide più bello lavoro»⁸.

Della cerimonia milanese rimane l'orazione pronunciata dal vescovo di Gaeta, più breve dell'altra, asciutta nell'esemplificazione e negli argomenti usati, ma fondata sui medesimi topoi della nobiltà del matrimonio, del pregio della prole, della grandezza delle famiglie e delle virtù degli sposi. Francesco Patrizi (1412 circa - 1494 circa) era senese di origine, espulso dalla sua città per

⁷ G. PONTANO, *De Magnificentia*, in *I trattati delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1965, p. 257.

⁸ La descrizione di un contemporaneo, pubblicata da A. COLOMBO, *Il palazzo e il giardino della Duchessa dal 1487 al 1760*, in «Archivio storico napoletano», XXXIII (1908), pp. 502-504, è riportata da DE MARINIS, *La biblioteca*, I, p. 110, n. 36. La riportiamo in parte con qualche emendamento.

essere stato implicato in un complotto nobiliare; aveva insegnato a Verona dove si era recato esule e, divenuto ecclesiastico ad età avanzata, si era giovato del favore di Pio II suo concittadino. Di lui rimangono dialoghi, epistole, versi, un'ecloga sulla natività di Cristo e un'orazione a Innocenzo VIII. Ma fu soprattutto noto per i nove libri *De institutione reipublicae*, diffusi nei secoli XVI e XVII in traduzione italiana, francese ed inglese. Il suo preminente interesse politico si rivela anche nell'altra opera sul regime monarchico, *De regno et institutione libri IX*⁹.

* * *

L'orazione di Francesco Patrizi, a parte l'interesse che può destare per l'occasione nella quale fu pronunciata, rivela senza dubbio una fattura convenzionale. La stessa amplificazione con cui essa si apre, la *recusatio* in cui l'umanista esprime il timore di non essere all'altezza della situazione, come sarebbe accaduto ad un pur grande oratore dell'antichità che aveva affrontato in presenza di un pubblico numeroso un tema analogo, ed inoltre la stessa convinzione di non poter dire nulla di nuovo denotano, a parte la canonicità dell'argomento, un reale disagio e forse nascondono il limite di un omaggio doveroso, non sgradito, ma in sostanza fatto per commissione. Non ha una particolare originalità l'impostazione del tema, che parte dal principio generale della famiglia come forma superiore di *societas* e ne individua la validità nel fatto che l'unione fra uomo e donna sia conforme alla natura, e quindi comune a tutti gli animali. Non si discostano dall'uso normale sia la serie delle esemplificazioni, sia gli elogi degli sposi, in particolare quello della sposa che conclude l'orazione.

⁹ Sul Patrizi, in particolare su questi suoi interessi, cfr. F. BATTAGLIA, *E.S. Piccolomini e F. Patrizi, due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936; F. SARRI, *Il pensiero pedagogico ed economico del senese F.P.*, «La Rinascita», I (1938), 1-2, pp. 98-138.

Tuttavia è proprio l'esemplare struttura argomentativa del discorso a costituirne l'interesse maggiore. Si parte dal presupposto secondo il quale il rapporto fra i due sessi è superiore alle altre forme di società per essere universale, e si individua il particolare vincolo umano in ragioni anch'esse «naturali» quali il principio di conservazione e il rapporto di forza tra i due sessi, che in virtù della provvidenza divina garantisce, oltre ad imporre, la funzione protettiva da parte dell'uomo, il suo dovere di lavorare e produrre fuori di casa, e la funzione della donna quale governatrice della casa.

Analogamente al rapporto fra tendenza associativa in generale, accoppiamento animale e vincolo matrimoniale, dove quest'ultimo rappresenta una specificazione gerarchicamente superiore, si pone successivamente il rapporto fra amicizia e matrimonio, dove quel genere specifico di vincolo sociale che lega gli amici costituisce una forma eticamente inferiore rispetto allo specifico vincolo che unisce marito e moglie. Il matrimonio viene in tal modo interpretato dapprima come la più perfetta delle unioni nell'ordine naturale, quindi come la più perfetta delle società nell'ordine della vita civile. Nel primo caso Patrizi utilizza, come appare dalla citazione dell'*Economico* di Senofonte, la trattatistica sul governo della casa, che aveva suggerito la sistemazione borghese dell'istituto familiare, e di cui Leon Battista Alberti era la più recente autorità; nel secondo caso capovolge lo schema ciceroniano del *De amicitia*, da cui pur prende le mosse quando imposta il discorso cominciato dal fondamento naturale della società («societas generis humani, quam conciliavit ipsa natura», *Laelius de amicitia*, V 20). L'ideale della perfetta amicizia come supremo vincolo umano in quanto sottratto ad ogni passione e finalità utilitaria aveva funzionato, nel tardo Medioevo soprattutto, come modello di comunione spirituale cui ricondurre perfino l'amore nella sua forma sublimata. L'amore platonico in voga nella letteratura del pieno Rinascimento attingerà ancora al tema dell'amicizia. Anche nella prospettiva albertiana, che valorizza il matrimonio come fondamento del buon governo della casa, l'amicizia è collocata nel grado più alto della vita associata, ma come fonda-

mento del commercio civile e del successo economico-politico¹⁰. Patrizi considera invece supremo vincolo umano proprio quel matrimonio fondato sul piacere naturale e sulla utilità del reciproco aiuto dei coniugi, che nell'etica ciceroniana e platonica l'amicizia mirava a superare.

Ovviamente, dovendo orientare il discorso non nella prospettiva borghese, ma verso l'elogio della nobiltà, le premesse verranno abbandonate per concentrare la trattazione su un elemento utilitario consono alla circostanza, la necessità di rinforzare il potere principesco attraverso vincoli nuziali per la necessità di assicurare la discendenza e l'affermazione della famiglia. L'ideologia non borghese, ma nemmeno propriamente cortese (se non fosse per la qualificazione di «dolce» e «soave» attribuita al vincolo coniugale) espressa dal Patrizi si avvia quindi sul tema della opportunità e utilità della figliolanza per la politica principesca. I classici esempi di amicizia di Pilade e Oreste, di Achille e Patroclo, di Damone e Finzia vengono considerati inferiori agli esempi di abnegazione coniugale, tutti tratti dalla storia antica o dalla mitologia, nonostante qualche confusione. Va segnalata in compenso l'accortezza retorica di far seguire simmetricamente ad ogni esempio di amicizia due esempi di affetto coniugale, quasi ad offrire un'indicazione sensibile del rapporto di valore. Alla serie di esempi positivi riguardanti la forza del legame nel matrimonio succedono due esempi negativi che insistono sul difetto della mancata discendenza. In realtà la scarsa cura del passaggio logico dalla forza del vincolo matrimoniale, che fa affrontare coraggiosamente la morte, al piacere che dà la vista dei figli come elemento di continuità della famiglia, si nasconde dietro il modulo consueto «quid pluribus exemplis utor...?»; mentre il procedimento retorico permette di collegare il discorso mediante il tema consolatorio, per cui alla dolcezza dell'affetto coniugale corrisponde la consolazione di poter superare con la discendenza i

¹⁰ Cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 310-18.

limiti della vita umana. Ed è particolarmente significativo l'esempio di Epaminonda, tratto da un testo, quale quello di Cornelio Nepote, che non intendeva assolutamente mettere in cattiva luce il grande generale tebano, perché anzi a sua lode riportava la sagace risposta da lui data a Pelopida, il quale avendo un figlio, ma cattivo, osava riprovare chi non ne avesse: era meglio non aver figli che averne uno come il suo. Patrizi doveva rimuovere, per l'occasione, il problema dell'incerta riuscita dei figli, che aveva tormentato la riflessione dell'Alberti sulla questione familiare.

A questa parte dimostrativa dedicata al problema generale e illustrata dalla serie degli esempi positivi tratti dalla leggenda e dalla storia, con l'esclusiva scelta del modello antico (nessun esempio cristiano introduce il buon vescovo di Gaeta), segue la *narratio* del caso particolare, con cui l'orazione si avvia verso il panegirico. Non poteva mancare il ricordo del grande Alfonso, fondatore della stirpe aragonese di Napoli e di cui lo sposo portava il nome. Alfonso I era rimasto nella memoria come modello di un principe che unisse nella sua persona il condottiero vincitore e trionfatore e l'uomo di lettere, fautore dell'umanesimo nella capitale del nuovo regno. Ma di lui viene ricordata la saggezza e l'abilità politica, l'intuizione avuta nello stringere alleanza con il più grande stato italiano del settentrione in modo da garantire attraverso questo patto, saldato secondo gli usi feudali da un matrimonio, il controllo di tutta la penisola. Era ormai leggendaria l'operazione politica compiuta da Alfonso I, che nella guerra di successione, nella quale era osteggiato dal Papa e dal duca di Milano, era stato preso prigioniero da quest'ultimo nella battaglia navale di Ponza ed aveva utilizzato la sua presenza a Milano per cambiare le sorti della guerra alleandosi col suo nemico.

All'elogio della preveggenza politica di Alfonso il Magnanimo, presentato quasi come nume tutelare della stirpe aragonese di Napoli e come augurio per il più giovane Alfonso, seguono gli elogi dei padri degli sposi, Ferdinando I e Francesco Sforza, in una prospettiva politica che li vede destinati a costituire i due poli unitari dell'Italia. Usciti ambedue da una guerra di successione,

in cui sia pure con difficoltà avevano dimostrato la capacità politica e militare di resistere alle forze disgregatrici interne e alle minacce esterne, il re di Napoli ed il duca di Milano potevano apparire in quegli anni i fondatori di due moderne monarchie, simili a quelle che si andavano costituendo in Europa. E l'orazione del Patrizi, autore di trattati sul reggimento dello stato, riflette questa che doveva essere una diffusa opinione, e che negli anni successivi sarebbe stata avvalorata dall'espansione dell'egemonia aragonese, segnata proprio dalle vittorie di Alfonso in Toscana e dall'isolamento di Venezia nella guerra di Ferrara condotta sotto la guida dei principati di Milano e di Napoli. Non si poteva allora immaginare che proprio quelli avrebbero per primi subito il tracollo con le invasioni straniere alla fine del secolo.

Gli elogi di Ferdinando e di Francesco Sforza ribadiscono l'impronta classicheggiante di tutta l'orazione. Del regno meridionale si ricordano i nomi resi famosi dall'epica e dalla storiografia antica, Lazio, Enotria, Magna Grecia, Esperia; il duca di Milano viene incluso nella rosa dei grandi condottieri antichi, Alessandro, Annibale, Giulio Cesare, con un'allusione alla retorica delle comparazioni in uso nelle controversie umanistiche, e gli viene attribuita la dote strategica del temporeggiamento con il quale Quinto Fabio Massimo aveva vinto Annibale nella seconda guerra punica.

L'elogio finale, data la sede milanese dell'orazione, è riservato alla sposa, ma soprattutto alla madre della sposa, Bianca Maria Visconti, alla quale si fa risalire il merito della eccezionale educazione di Ippolita, e che viene indicata come singolare modello di signorili virtù. Patrizi non manca di sottolineare la cultura della sposa, rara in un'epoca in cui la donna generalmente non è avviata agli studi letterari. Il tema della donna che uguaglia le doti morali e intellettuali dell'uomo si afferma in ambiente cortigiano e sarà un motivo centrale della celebrazione lirica della donna «virile» nel Cinquecento: basti pensare alle lodi tributate a Vittoria Colonna, prototipo di emancipazione intellettuale del sesso femminile nell'epoca in cui il fenomeno non è più così isolato.

L'elogio di Alfonso è invece inserito con discrezione, limitato ad un veloce passaggio in cui il giovane dalle grandi promesse è collocato quasi all'ombra del fratello Federico, famoso per la raffinatezza dei costumi e per la dedizione agli studi, ma meno prestante di corpo e più incline alla vita intellettuale che al mestiere delle armi. A Federico e a Bianca Maria, proposti come modelli agli sposi, si addice l'attributo «divino» che l'etica aristotelica assegnava all'uomo provvisto di tutte le virtù, quasi un dio sulla terra. Anche in questa conclusione si ribadisce la volontà dell'umanista di attenersi strettamente alla moda classicheggiante favorita nei due più grandi stati principeschi dell'Italia quattrocentesca.

* * *

L'orazione di Francesco Patrizi qui edita è stata segnalata dal De Marinis¹¹ ed è contenuta nel codice Trivulziano 682, alle cc. 171-173r (numerazione a matita)¹². Il contenuto del codice, una miscellanea di scritti che ci riportano all'ambiente milanese del sec. XV (si apre con la dedica della traduzione degli *Apophthegmata* di Plutarco a Filippo Maria Visconti da parte di Francesco Filelfo e vi prevalgono le lettere inviate dal re Ferdinando I di Napoli al duca di Milano), è registrato nel *Catalogo dei Codici Manoscritti della Trivulziana*, compilato da G. Porro, Torino 1884, p. 270, e con maggior precisione nei *Codici medievali della Biblioteca Trivulziana*, catalogo a cura di C. Santoro, Milano, dove si legge anche una descrizione¹³.

Nella trascrizione abbiamo sciolto le abbreviazioni ed abbiamo seguito l'uso moderno per quel che riguarda la punteggiatura

¹¹ Cfr. DE MARINIS e PEROSA, *Nuovi documenti*, pp. 116 e 117.

¹² KRISTELLER, *Iter italicum*, I, p. 362, registra «cf. 181-183».

¹³ «Cart. sec. XV, mm. 235x165; cc. 174+IV numer. mod. a matita, bianche le cc. 33v, 34, 41v, 42, 154, 155, 167-170, 173, 174. Fascicoli 19; quaterni, tranne il 4° e 19° duerni, 5° quaterno, 10° sesterno, 15° ternione; richiamo alla fine di alcuni fascicoli; linee 28-30; rigatura e marginatura a secco. Filigrane: fiore 8 petali (simile a Briquet, n. 6601, Lecco 1480, Milano 1480-85, Pavia 1487) e altro tipo (simile a Briquet n. 6598, Milano 1975). Scrittura corsiva umanistica di mani diverse, alcuni titoli in rosso e alcuni spazi bianchi per le iniziali. Legatura moderna in pergamena», pp. 150-52. Cfr. n. 1.

e nel caso delle maiuscole, dove siamo anche intervenuti per uniformare. Nell'ortografia si è seguito un criterio conservativo, ma correggendo *queratur* in *quaeratur* (§ 2), *Thesaliae* in *Thessaliae* (§ 3), *tranquillitatem* in *tranquillitatem* (§ 5), *Karmentis* in *Carmen-tis*, *celo* in *caelo* (§ 7), *pudititia* in *pudicitia* (§ 8), estendendo l'uso del dittongo finale, nei pochi casi in cui è trascurato, ed eliminando viceversa il dittongo erroneo di *caeciderunt* (§ 6).

Si sono conservate forme come *ommitteret* (§ 5), che può provenire da una pur singolare assimilazione (da *obm-*), e *tollerabilius* (§ 2), *tolleramus* (§ 4), che rispecchiano l'affinità etimologica da *tollere*. Non si è intervenuti a correggere nel caso di *Miniorum* o di *Plancus* (per *Miniarum*, *Plautius*, § 3), ma si sono ripristinate le forme corrette *Tarenti*, *Phintias* (*Terenti*, *Pythia*, § 3), *Dercyllidas*, *Epaminondas* (*Darcyllidas*, *Epaminundas*, § 4). Si sono recepite alcune correzioni che sembrano appartenere alla mano del medesimo copista (d'altro canto la permanenza di errori non fa supporre un'opera di correzione da parte dell'autore): *fausti ac* (*ac* soprascritto) *foelicissimi* (§ 1); *fortunae casus*, *fortunae* soprascritto sostituisce *foeminae* (§ 2); *Achiles* modificato in *Achilles* (§ 3); *inter* soprascritto dinanzi ad *eiusmodi* (§ 5); *intuare* emendato in *intueare* (§ 8). Si è usata sempre la forma *Alphonsus*, che compare la prima volta (§ 5), sostituita poi da quella più corrente (*Alfonsus*). Si è ipotizzata, senza intervenire sul testo, la caduta di un aggettivo in *magisque inveniri potest* (§ 3), né si è creduto di dover emendare, in forza del valore consecutivo, *videtur* in *videatur* alla fine del § 8.



STAMPATO IN N. 200 ESEMPLARI
IL 29 GIUGNO 1990 COI TIPI DELLA
EDITRICE SAFRA S.R.L. - BARI
VIA CAMILLO ROSALBA, 20/A
TEL. 080/5510064 - FAX 080/517931